

GIUSEPPE TOGNON

THE ITALIAN RACIAL LAWS OF 1938 AND THE EUROPEAN PARADOX  
OF THE «EDUCATED IGNORANCE»

LE LEGGI RAZZIALI ITALIANE DEL 1938 E IL PARADOSSO EUROPEO  
DELL'«IGNORANZA ISTRUITA»

*The essay examines the complexity of the phenomenon of anti-Semitism and analyzes the problem of the historical responsibility of peoples and of the entire European culture. A distinction is made between the problem of guilt and the problem of shame. Then we introduce the theme of the “paradox of educated ignorance”, that is the fracture between an ever higher level of knowledge and education and the inability to defend and support the principles of democratic coexistence and human dignity. The European crisis is always a crisis of regression towards forms of escape from reality and fear before complexity. The philosophical problem of the “acrasia” of moral weakness, already faced by the Greeks, is reiterated in a historical key. The fascist racial laws of 1938 interrupted a long and arduous path of equalization of Italian Judaism. The anniversary of their promulgation is an opportunity to understand the close connection between cultural elaboration, civil history and educational assimilation of a public ethos. Remembering that historical page also allows us to look at the new populisms with the right concern.*

Nel saggio si esamina la complessità del fenomeno dell'antisemitismo e si analizza il problema della responsabilità storica dei popoli e dell'intera cultura europea. Si distingue tra il problema della colpa e il problema della vergogna. Poi si introduce il tema del “paradosso dell'ignoranza istruita”, cioè della frattura tra un livello sempre più elevato di conoscenze e di istruzione e la incapacità di difendere e sostenere i principi della convivenza democratica e della dignità umana. La crisi europea è sempre una crisi di regressione verso forme di fuga dalla realtà e di paura dinnanzi alla complessità. Si ripropone in chiave storica il problema filosofico della “acrasia”, della debolezza morale, già affrontato dai Greci. Le leggi razziali fasciste del 1938 hanno interrotto un lungo e faticoso percorso di parificazione dell'ebraismo italiano. L'anniversario della loro promulgazione è un'occasione per comprendere lo stretto legame che c'è tra elaborazione culturale, storia civile e assimilazione per via educativa di un ethos pubblico. Ricordare quella pagina storica ci permette anche di guardare con la giusta preoccupazione ai nuovi populismi.

*Key words: anti-Semitism; racial laws; European crisis; education; ignorance; moral weakness; blame; shame.*

Parole chiave: antisemitismo; leggi razziali; crisi europea; educazione; ignoranza; debolezza morale; colpa; vergogna.

*La fatica di comprendere l'antisemitismo*

Prendere semplicemente le distanze dalla data infausta della promulgazione delle leggi razziali italiane del 1938 è impossibile senza cadere in un grave errore di prospet-

tiva storica<sup>1</sup>. Considerare quell'evento la colpa di un dittatore o uno dei tanti momenti critici della storia dei fascismi del XX secolo è troppo facile, perché l'antisemitismo contemporaneo non può essere confuso con una delle tante forme di razzismo dell'epoca moderna (Wieviorka 1993; Mosse 1980; Hilberg, 2011). Esso chiama in causa processi culturali e psicologici profondi che ne fanno un fenomeno molto complesso e soprattutto rivelatore di una serie di altri problemi collettivi, in particolare la continua tensione, nelle civiltà del Mediterraneo, tra religione e politica. Monoteismi e imperialismi si sono continuamente confrontati in una dialettica tra profezia e utopia che ha sviluppato da un lato instabilità e dall'altro una grande energia. Per la nostra civiltà l'antisemitismo non è dunque mai *soltanto* una forma specifica di odio, ma è il sintomo rivelatore e premonitore di crisi e di violenze di vasta portata e pertanto va letto all'interno del più generale problema del confronto tra territorio e cultura e del rapporto tra minoranze e masse, tra élite e popolo che attraversa l'intera storia europea. Da quando la forma «romana» della religione cristiana ha preso il sopravvento su gran parte del bacino del Mediterraneo, il processo di territorializzazione del continente europeo, cioè di continua trasformazione dei legami culturali, sociali e politici delle popolazioni che lo abitavano, ha prodotto tutta una serie di resistenze e di opposizioni – di stratificazioni – alcune delle quali, nel corso dei secoli si sono tradotte in idoli negativi. Tra i più importanti c'è certamente l'antisemitismo, emblema di una origine e insieme di una matrice religiosa del mondo occidentale irriducibile alla forma «romana» del cristianesimo, eccedente e quindi sospetta agli occhi di coloro che volevano in qualche modo «controllare» la storia riscrivendola.

Quelle appena descritte sono tematiche storiografiche molto complesse, che ci consentono però di capire perché l'antisemitismo sia diventata la pietra d'inciampo di tutte le società istruite dell'Europa, vale a dire il termine di paragone per misurare la capacità di dominare la violenza e di includere la diversità all'interno del modello di comportamento imposto dall'evoluzione in chiave liberale e individualista della storia europea. Osserviamo allora che a partire dal XV secolo proprio le società più istruite e liberali del pianeta si sono più volte piegate ad una logica politica che ha fatto della purezza della razza e del mito della forza gli emblemi di tutte le classi sociali, della borghesia ma anche di quella operaia. E quando nel Novecento il sistema capitalista ha vissuto dei momenti di durissima competizione interna e di radicale trasformazione industriale e tecnologica, quei miti negativi ritornarono a produrre effetti corrosivi. Persino la lotta di classe e l'ideologia operaista sono naufragate miseramente proprio intorno all'antisemitismo che non è quasi mai l'espressione di un complesso di superiorità nei confronti di qualcuno più povero o disgraziato, ma piuttosto l'espressione di un complesso di inferiorità verso coloro che si ritiene abbiano avuto o possano avere di più o che si è abituati a ritenere più bravi e più ricchi.

<sup>1</sup> Nel testo riprendo l'intervento tenuto in occasione dell'incontro a Roma del 25 ottobre 2018 con la senatrice Liliana Segre, organizzato dal CIRSE e dal Dipartimento di Scienze della formazione dell'Università di Roma Tre. Lascio ad altri interventi in questo stesso numero della rivista RSE il compito di documentare la storia dei provvedimenti razziali in oggetto. Per una bibliografia sull'origine e gli sviluppi della questione razziale e dell'antisemitismo in Italia, indico – senza dimenticare gli studi pionieristici di Renzo De Felice – la grande opera di Vivanti 1996-1997 e Collotti 2003.

L'odio per gli ebrei è dunque il sintomo della pretesa omologatrice di un modello sociale fondato su di una alfabetizzazione di massa che diventa strumento di una ideologia di parte. Nessuna teoria sociologica del conflitto riuscirà pertanto mai a comprendere fino in fondo le ragioni autentiche dell'odio verso una comunità come quella del popolo ebraico, se non accetta il principio che esso non è uno dei tanti *modi* di odiare, ma l'espressione del disagio profondo di una intera cultura di fronte a tutto ciò che non si può spiegare e ricondurre a ragione storica. Allo stesso tempo nessuna filosofia politica potrà mai pretendere di durare se si costruisce intorno all'idea che l'unico modo di difendersi dalla complessità di ciò che si sta vivendo è l'autosegregazione o la segregazione altrui.

È interessante notare che i due movimenti segregazionisti – auto ed etero - si ritrovano appaiati solo nel caso dell'antisemitismo per il quale vale sia la volontà di non voler confondersi con gli ebrei sia la volontà di allontanarli. Ma la questione di fondo resta quella della radicale ignoranza che la cultura europea ha mostrato nei confronti della legge ebraica che non ha consentito che se ne vedesse la profonda ispirazione umanista e soprattutto l'aspetto dinamico<sup>2</sup>. L'idea che gli ebrei potessero vivere una profonda dimensione etica della vita al pari di quella cristiana ha fatto fatica ad emergere nel confronto pubblico dominato per secoli da falsi stereotipi. A ciò si aggiunga il fenomeno della comunicazione di massa e della tipicizzazione delle passioni collettive. Il filosofo V. Jankélévitch, in un breve testo in francese apparso anonimo nel 1943 e diffuso a Tolosa in un foglio clandestino dal *Mouvement national et Ligue internationale contre le racisme et l'antisémitisme*, scriveva che:

«Dal 1933 la borghesia internazionale ha saputo maneggiare l'antisemitismo come un geniale diversivo rispetto ai pericoli che la minacciavano; l'antisemitismo è ciò che permette ai fascisti internazionali di ricavare vantaggio, rovesciandolo contro gli Ebrei, dal potenziale di legittimo risentimento che l'ingiustizia sociale accumula da secoli tra le classi miserabili. In modo che se gli Ebrei non fossero esistiti, si sarebbe dovuto inventarli»<sup>3</sup>.

L'idea di un'internazionale fascista a cui contrapporre magari un'internazionale comunista era certamente una tesi della propaganda bellica e poi della Guerra fredda, ma, al netto di ciò, essa contiene una verità storica che va oltre l'ideologia politica del momento e che riguarda le società dominate dal credo della rapida trasformazione sociale a discapito delle regole liberali di partenza: tutte le rivoluzioni hanno avuto bisogno di crearsi dei nemici ed hanno preteso di dare risposta effettiva ad ossessioni ben costruite – cioè dotate di molti argomenti e di immaginazione potente – come quella dell'antisemitismo.

L'odio per gli ebrei traeva elementi prima di tutto dalla storia religiosa, poi da quella economico-finanziaria e quindi da quella politica, senza che si potessero mai

<sup>2</sup> Tra i contributi di grandi rabbini del Novecento sulla applicazione della Torah alla vita e alla storia del popolo ebraico, un posto particolare merita il pensiero e l'opera di Eliezer Berkovits (1908-1992) 2018.

<sup>3</sup> Si può leggere il testo in <http://www.psychanalyse.et.ideoologie.fr/livres/jankelevitch>. Ad esso può essere accostata l'opera di Rudolph Loewenstein, 2015 con una interessante prefazione di Nicolas Weill che rende rapidamente conto anche dell'accesa discussione sull'antisemitismo contemporaneo.

distinguere fino in fondo le ragioni dalle falsità, le cause dagli effetti. L'accelerazione della storia contemporanea ha reso servizio a chi non voleva fermarsi a riflettere sul fatto che la fine di una negazione come quella subìta dagli ebrei avrebbe permesso di affrontare la questione più generale del rapporto tra giustizia e diritto che è al centro della questione democratica. Oggi la situazione si ripresenta in forme diverse ma con il medesimo segno: il fastidio per i testimoni dell'Olocausto e per tutti i testimoni delle tragedie umanitarie che stiamo vivendo è frutto del rifiuto di perdere tempo con la Storia per usare le negazioni come assicurazioni. Raccontare richiede tempo e ascoltare richiede concentrazione: senza l'uno e l'altra la storia diventa semplicemente un'anatomia di fatti scollegati tra loro che occupano il tempo, proprio come nei lager i carnefici praticavano con passione l'arte dell'elencazione, dell'inventariazione e della classificazione di cose e corpi. Un'arte dei numeri che nascondeva il vuoto delle domande di senso.

La storia di questo odio per gli Ebrei e per altre etnie magari immaginate (perché c'è anche da riflettere se si possa parlare di Ebrei come si parla di qualsiasi altro popolo europeo) risale molto indietro nel tempo e ben prima della nascita in Europa dei ghetti. È però evidente che nel corso degli ultimi secoli l'antisemitismo ha assunto un carattere parossistico. Il radicalismo e l'estremismo fondati su fantasmi è diventato fin dalle origini dell'età moderna il segno di una fragilità congenita alle rivoluzioni moderne sia sul piano economico sia su quello intellettuale: l'egocentrismo sociale di gruppi molto potenti è stato il risultato della nascita di un'idea variegata e insieme disincarnata – ossessiva – di «soggetto» di cui ancora non ci siamo liberati. E la «Forza» – come ha ben visto una grande intellettuale come Simone Weil – è diventata una variabile indipendente dalla responsabilità morale per trasformarsi in un principio assoluto di interpretazione della realtà fondata su interessi privati, vale a dire sulla dissociazione tra individuo e comunità, tra vita e destino (Weil 2017)<sup>4</sup>. Solo una società evoluta come quella europea poteva fare un uso perverso del diritto, della forza degli apparati di polizia e infine della potenza della propaganda e della cultura al servizio di una brutalità «ragionata», costruita come una dottrina scientifica: solo così si può spiegare come educare all'odio sia un'attività fondata sempre più spesso su presunte basi «scientifiche» (Pisanty 2003)<sup>5</sup>.

L'antisemitismo del XX secolo ha dunque caratteri originali. Appartiene certamente a quella stagione di teorie sull'uomo, inauguratasi nella metà dell'Ottocento, e al cui interno hanno preso piede, per una serie complessa di ragioni, processi antiumanistici. Sono il versante reazionario di una stagione che stava distruggendo antiche certezze e che sull'onda di idee di progresso o di catastrofe si apriva a pensieri inauditi, originali, dissacratori che si riveleranno sul piano filosofico molto fecondi. Nella seconda metà dell'Ottocento, a distanza di pochi anni l'uno dall'altro, sono apparse due opere che affrontavano da versanti opposti lo stesso problema, vale a dire l'incapacità di dare

<sup>4</sup> Il testo contiene anche la traduzione del saggio *L'Iliade ou le poème de la force* scritto dalla filosofa e mistica francese tra il 1936 e il 1939.

<sup>5</sup> Ripubblicato con prefazione di Umberto Eco da Bompiani nel 2006 e infine dal quotidiano "La Repubblica" nel 2018.

una spiegazione complessiva a nuovi fenomeni sociali e a nuove osservazioni scientifiche: nel 1855 il volume del francese A. De Gobineau, *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, dove si ponevano le basi per il razzismo europeo moderno teorizzando la superiorità biologica della razza bianca; nel 1859 il saggio di Darwin sulle *Origini delle specie*, che ha rivoluzionato l'idea della selezione naturale ed ha posto le premesse di tutta la scienza successiva sull'evoluzione e contro ogni fondamento biologico del razzismo. Furono due libri importanti che avrebbero avuto destini diversi all'interno della medesima borghesia colta europea: De Gobineau, che usava ragioni ben note e provenienti dal passato, ebbe un immediato successo che si vide all'opera ancora decenni più tardi con *l'affaire Dreyfus* in Francia; il lavoro di Darwin dovette invece aspettare che in Europa si instaurasse un cambio radicale di paradigma scientifico e che le scienze della natura si emancipassero dalla filosofia e diventassero fattori di modernizzazione ed elementi portanti del balzo industriale nel continente tra la fine del XIX secolo e la prima Guerra Mondiale. Fu un passaggio tormentato, che i diversi paesi europei vissero diversamente, e nel quale il tema della razza assunse i caratteri di un'ossessione generalizzata che finì per incidere profondamente sulla crisi europea dei primi decenni del XX secolo offrendo spunti polemici, sul piano politico e religioso, sia al pensiero reazionario sia a quello rivoluzionario (Pogliano 2005; La Vergata 2009). Il mito «dell'Uomo nuovo» che si impadronì delle menti di molti agitatori alimentò nell'opinione pubblica un rifiuto vasto e profondo per tutto ciò che appariva oscuro e complesso (Tognon 2002, 15-50) e di ciò fecero le spese anche gli Ebrei italiani, i quali, con l'avvento del fascismo, videro interrotto il lento ma positivo percorso di parificazione e integrazione nella società italiana.

### *Il problema della colpa e il problema della vergogna*

Con la *Shoah* l'Europa è precipitata in un vuoto morale che ha distrutto ogni possibilità di giustificare il male come una semplice mancanza di bene e che ha demolito ogni filosofia della storia fondata sull'assoluto della cultura. Memorabili sono le parole di un grande scrittore, Stefan Zweig (1881-1942), che proprio all'inizio della sua autobiografia *Die Welt von gestern. Erinnerungen eines Europäers* – edita nel 1941 pochi mesi prima che si suicidasse – ha scritto:

«Ognuno di noi, anche il più infimo e il più umile, è stato sconvolto nell'intimo della propria esistenza dalle catastrofi eruttive quasi ininterrotte della nostra terra europea. Io, nella moltitudine, non saprei accordarmi nessun altro privilegio che questo: nella mia qualità di austriaco, di ebreo, di scrittore, di umanista e di pacifista, mi sono sempre trovato nel luogo esatto dove queste scosse sismiche producevano i loro effetti con il massimo della violenza. Per ben tre volte esse hanno rovesciato la mia casa e la mia esistenza, mi hanno strappato da ogni futuro e da ogni passato e, con la loro drammatica veemenza, mi hanno precipitato nel vuoto, in quel "non so più dove andare" che mi era purtroppo ben noto» (Zweig 1994, 7).

Anche come italiani dobbiamo parlare dell'antisemitismo con attenzione. Va messo a fuoco il fatto che la sanzione giuridica delle leggi razziali del 1938 è stata il sigillo di una lunga storia di odi e di mistificazioni religiose, complice anche il difficile rapporto tra la borghesia laica e liberale e il cattolicesimo romano. Per la consistenza numerica e la specificità urbana delle loro comunità, gli Ebrei italiani non sono mai stati visti né come avversari delle nazioni né tanto meno come minoranza egemone sul piano economico e politico. Altra storia è invece quella della massoneria, un'altra minoranza attiva, il cui ruolo nelle vicende politiche italiane è stato sostanziale anche sul piano politico e culturale. Conformare però la decisione del 1938 al diffuso sentimento antisemita europeo stigmatizzandone gli effetti nel quadro di una giustificazione storica complessiva è riduttivo. Ogni antisemitismo di Stato è stato reso possibile da un antisemitismo passivo culturale e religioso specifico, nazionale, che non può essere compensato dall'esaltazione dei molti casi di aiuto e di solidarietà verso gli ebrei, da parte di singoli cittadini, gruppi e perfino di sacerdoti o di istituzioni religiose. Le eccezioni possono depotenziare il dato storico e morale di un paese che era «maturo» per compiere e subire un tragico atto di legittimazione della inumanità del razzismo.

Se abbiamo certo il dovere di documentare la storia del rapporto tra il fascismo e gli ebrei, abbiamo anche l'urgenza di porre una domanda diversa e purtroppo di grande attualità: abbiamo vergogna di ciò che il nostro Stato ha fatto? Come elaboriamo la nostra colpa collettiva? È singolare che la *Shuldfrage* – la domanda sulla colpevolezza – debba valere per i Tedeschi e non debba valere per tutti i popoli che in qualche modo li hanno imitati e in alcuni casi anche preceduti; scaricare sul popolo tedesco la responsabilità della colpa è stato un modo di ignorare che la storia della Germania è intima a tutta la storia del continente.

Più che sulla colpa vorrei però richiamare l'attenzione sulla vergogna, che è una cosa diversa. La vergogna è all'origine del racconto biblico – quando Adamo ed Eva mangiano il frutto proibito – ma è anche alla base di ogni sana psicologia, perché solo i perversi non sentono mai vergogna e perché la vergogna accomuna tutto il genere umano al di là di ogni barriera geografica e politica. La vergogna ha una funzione importantissima per la salute umana ed è l'unico sentimento profondo che, come disse una volta W. Benjamin – ci consente di «risvegliare i morti» e di dare voce e membra ai vinti della storia, a coloro che sono stati sepolti sotto le sue macerie<sup>6</sup>. La vergogna ci fa piangere e invocare aiuto senza strepiti e ci mette nella condizione di contemplare la fragilità e non di maledire la sfortuna. Si prova vergogna sempre verso qualcuno non verso qualcosa. La vergogna è l'unico sentimento che ci consente di non fare per una volta dell'Io il centro del mondo. Come ha scritto Michael de Saint-Cheron (*Réflexions sur la honte* 2017), la vergogna ci rivela molte più cose su noi stessi di quanto noi

<sup>6</sup> Parlando del quadro «Angelus novus» – da lui ribattezzato «angelo della storia» – dipinto da P. Klee del 1920, W. Benjamin scriveva: «L'angelo della storia ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui nel cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta» (Benjamin 1997).

si possa dire su di lei. Provare vergogna, avere una coscienza vigile, è una esperienza molto più forte di qualsiasi discorso sulla vergogna: la parola, il sapere, le conoscenze arrivano solo fino ad un certo punto, oltre il quale c'è l'ignoto della persona.

### *Il paradosso dell'istruzione che genera mostri*

Se gestite in modo solo descrittivo, la drammatizzazione della storia degli ebrei e l'enfasi data alle loro sofferenze rischiano di farci restare prigionieri di un caso esemplare facendoci perdere di vista un fatto ancora più importante: che la storia degli ebrei non è una storia parallela, ma il simbolo di una storia universale e di una radicale fragilità umana. È la storia della violenza e del rancore che l'uomo istruito dell'Occidente non ha ancora imparato a contenere e che ha esportato in tutto il pianeta. Se non prendiamo in considerazione tutta la complessità delle radici dell'odio non facciamo torto solo ai milioni di fratelli che sono stati uccisi, ma alla nostra dignità di eredi. Sulle radici dell'odio il confronto è aperto anche tra scienziati. La neurobiologia oggi ha molto da dire: ad esempio, che l'odio potrebbe essere una necessità per l'evoluzione della specie umana. Ma prima di arrivare alle congetture sulla natura umana è necessario ripercorrere almeno a grandi linee la storia culturale dell'odio, vale a dire le tappe della giustificazione della violenza che i diversi gruppi umani hanno elaborato per costruirsi una legittimazione specifica contro altri gruppi. Ed è proprio a livello storico culturale che l'odio pare nascondersi dietro una potentissima cortina di ragionamenti e distinzioni che maschera un grande disagio collettivo.

Sorge allora davanti a noi il grande paradosso pedagogico contemporaneo: più il mondo si istruisce, più cresce non solo l'ingiustizia, ma anche una forma radicale di «ignoranza istruita» che richiama sentimenti e rancori che si penserebbero sciolti nell'acido benefico di una critica razionale all'oscurità. Non è più la dotta ignoranza dei sapienti o dei mistici, ma la volgare ignoranza degli istruiti, vale a dire l'ignoranza di élites che hanno smarrito ogni gusto per le virtù cardinali: giustizia, coraggio, temperanza, prudenza (Gardini 2018, 125-142) e che hanno perso il senso della storia. Il problema è complesso ed ha una importanza speciale per la storia dell'educazione, che deve fare i conti con la fine dell'illusione illuminista che conoscere sia sempre una liberazione dall'ignoranza nonché dell'illusione romantica che per vivere bene sia opportuno diventare piena e «espressione» del sentimento popolare. La fine di queste due illusioni, insieme all'avvento di modelli sociali di massa, ha determinato una rottura epocale nel modo di intendere il rapporto tra conoscenza e ignoranza.

La scoperta dell'ignoranza come strumento di potere è una scoperta moderna. Fino ad allora l'ignoranza era la condizione normale degli uomini rispetto agli dei o a Dio e pochi potevano tentare di raccordare l'intelligenza divina con l'intelligenza umana. L'ignoranza era un destino. Con l'avvento della scienza moderna l'ignoranza è diventata una merce da scambiare con altre forme di potere ed anzi, in certi contesti, è stata la forma di potere più ambita: quanto più so tanto più valgo, meno so tanto più devo affidarmi al sovrano e sottomettermi al caso. La conoscenza scientifica e la circolazione delle

merci e delle persone, riattivate con rinnovato vigore tra il Quattrocento e il Settecento, hanno determinato la nascita di quella opinione pubblica che ormai sappiamo essere la base operativa della politica moderna. L'ignoranza di cui siamo vestiti alla nascita ha perso la sua innocenza ed è dunque diventata una condizione da cui prendere le mosse per una riabilitazione sociale attraverso un processo di apprendimento collettivo, che è diventato il motore del sistema borghese e del sistema capitalistico. Rousseau aveva colto benissimo il paradosso di una natura sociale che impedisce o deforma la vera natura dell'uomo: l'enfasi che egli pone sui travagli emotivi e psichici della rinascita di Emilio alla società – IV libro del capolavoro di Rousseau – è indicativa della sua profonda intuizione del carattere astratto – e in quanto tale frivolo – di ogni contratto sociale.

A partire dal XVI secolo la pedagogia e le pratiche scolastiche si sono concentrate sull'obiettivo di trasmettere conoscenze utili alla costruzione di un mondo nuovo entro il quale il merito si traducesse in potere effettivo. Il problema è che l'enorme massa di conoscenze a disposizione delle società industriali e post industriali e il credo capitalista che ogni profitto dovesse essere reinvestito per generarne dell'altro ha fatto perdere di vista il vero problema della condizione umana, che è quello del «merito di vivere», cioè del diritto inalienabile per tutti gli uomini di vedersi riconoscere la dignità umana a prescindere dalle forme sociali e storiche in cui si organizzano (Tognon 2016). L'individuo moderno ha assunto progressivamente la forma di un soggetto pensante e astratto, plasmabile e intercambiabile, ed ha dunque perso la capacità di contenere tutte le dimensioni della natura umana, carnali e spirituali, all'interno di una sintesi personale e comunitaria virtuose, affidando a entità esterne e complesse il compito di determinare la propria identità. Siamo diventati animali sociali in una forma moderna totalmente diversa da quella degli antichi: anziché praticare le virtù cardinali per il bene di tutti si è preferito cavalcare filosofie della storia e ideologie politiche che servono per legittimare la realtà, qualunque essa fosse, tragica o comica, come effetti di una Ragione spersonalizzante.

### *Antisemitismo e ignoranza storica: un'unica radice simbolica*

Il paradosso dell'ignoranza «istruita» genera mostri altrettanto pericolosi di quelli generati dalla disuguaglianza. Noi crediamo che il problema politico più attuale sia quello della ricchezza e della sua distribuzione – che certamente è gravissimo – ma non vediamo che si accompagna ad un problema ancora più complesso che è la gestione di una nuova forma di ignoranza collettiva costruita sull'opulenza. La nostra ignoranza collettiva è molto più pericolosa di quella antica, quando uomini e donne vivevano senza leggere e scrivere. La nostra è l'ignoranza di chi non accetta di rinunciare all'alta opinione che ha di sé: è l'ignoranza tipica di un mondo occidentale che non ha ancora accettato di non essere più superiore ad altri mondi. L'ebreo è prima di tutto colui che pur essendo a pieno titolo parte del nostro mondo spirituale e della nostra cultura mediterranea, veniva comunque considerato estraneo e come tale doveva errare, andare lontano. Scrive Jankélévitch nel testo che abbiamo già citato che

«l'antisemitismo non è soltanto l'impostura che raggiunge il più gran numero di vittime, ma anche la più mostruosa. Per la prima volta, forse degli uomini sono perseguitati non tanto per quello che hanno *fatto*, ma per quello che *sono*; espiano il loro *essere* e non il loro *avere*: non degli atti, una opinione politica diversa o una professione di fede come i catari, i massoni o i nichilisti, ma la fatalità di una nascita».

I fratelli ebrei che in Europa e nel mondo sono morti ci sono dunque vicini non soltanto come vittime, ma come testimoni silenti della nostra ignoranza morale riguardo al dono della vita. La loro storia è come il libro della vita *dopo la morte* (Fechner 2014) che va letto non pensando a loro soltanto ma pensando a noi stessi e alla nostra fragilità collettiva. L'antisemitismo è il nostro accusatore, ma non possiamo farci giudicare da esso. Dobbiamo imparare a riconoscere l'ebreo che è in noi e se per far questo è necessario cercare le nostre radici più indietro dei Greci ciò è un prezzo da pagare volentieri perché ci allontana dalla pretesa che la *paideia* occidentale sia tutta uscita dall'elmo di Minerva, per ragionamento o per violenza e astuzia.

Noi spesso crediamo che parlare di emancipazione femminile, di antirazzismo, di lotta alla emarginazione, ci assolvano dall'antisemitismo e dimostri la nostra raggiunta superiorità morale. Sbagliamo. Intanto ignoriamo che la storia degli ebrei, come quella dei mussulmani, non è sempre stata una storia di odi e di conflitti; che islam ed ebraismo hanno per secoli e secoli convissuto in pace; che le tre grandi religioni si sono cercate e ricercate lungo tutto il corso della storia; che gli ebrei hanno rappresentato per molti un grande esempio professionale e civile. Il problema del rifiuto di ciò che noi siamo stati non si risolve insistendo nel mostrare ciò che siamo diventati, bensì affrontando le cose per come sono state e non per come vorremmo che fossero: rifiutare ciò che si è appreso e fatto non può restituirci nessuna innocenza e non c'è urlò o gesto che possa liberare l'uomo dall'essere nella storia, dall'essere nato.

Certamente, ci sono aspetti specifici nella vicenda del popolo ebraico che riguardano tutte le grandi questioni della storia religiosa, politica, economica, artistica del Mediterraneo e, con le diaspore, del mondo. Certamente ci sono questioni politiche su cui discutere che riguardano il sionismo o la politica dello stato di Israele. Ma la storia «dei nostri fratelli maggiori» è speciale per un motivo che malgrado l'enormità dei fatti e i milioni di donne uomini e bambini sterminati non appartiene soltanto a loro. Lo è perché dietro ad essa tentiamo di nascondere un difetto ancora più grande: l'ostinazione a non apprendere se non per approfittare del potere della conoscenza che le parole d'ordine del cosiddetto «capitale umano» ci spingono a trattare come una merce. Privatizziamo la conoscenza mentre socializziamo la paura: è il problema centrale della nostra epoca. Il principio liberale della tolleranza non basta più: all'uguaglianza di principio occorre accompagnare la giustizia educativa: dalla enunciazione dei principi occorre passare alla pratica dell'azione pedagogica riparatrice.

Che tutti fossimo fratelli lo dicevano da migliaia di anni le grandi religioni monoteiste, ma la loro storia contraddiceva le premesse spirituali della fratellanza umana e dunque il messaggio era rovesciato. La filosofia aveva fin dalle sue origini proposto una visione universalistica dell'uomo, ma i greci furono la popolazione più etnocentrica che ci fosse nel Mediterraneo e dunque nella realtà pensavano l'universale praticando il particolare.

Proprio come gli Ebrei, i quali è bene mettere a confronto con i Greci per cogliere che tutte le teorizzazioni dell'odio etnico o della intolleranza hanno sempre origine in una esperienza collettiva e in una storia concreta, spazialmente e cronologicamente speciale. Il singolo uomo non nasce razzista, mai. Machiavelli giunse a vedere che lo schema del conflitto tra particolare e universale è la matrice di ogni teoria del potere. Michel de Montaigne si chiedeva con animo sofferente che cosa poi giustificasse la fortuna di chi è nato ricco o figlio di persone colte da chi è nato in altra parte del mondo ed è servo. Ma, mentre il filosofo Montaigne pensava all'umanità dolente e alle assurdità del caso, altri, al seguito dei *Conquistadores*, discutevano se gli abitanti del nuovo mondo avessero un'anima o se non dovessero essere considerati delle bestie. E in Francia si preparava lo sterminio dei protestanti e prendeva l'avvio il secolo delle guerre di religione. Insomma, la storia umana fa e disfa e lascia senza parole chi la studia. La storia umana non è una guida per i perplessi, ma uno spettacolo duro per anime forti.

*L'impotenza della norma deve tradursi nell'impotenza dell'educazione?*

Ma dove prendiamo allora la forza per confutare l'antisemitismo? Per lungo tempo ci siamo affidati al diritto e alle leggi. La dimensione giuridica è importante perché fa da baluardo alla vendetta e infatti tutti gli stermini, anche quello degli ebrei, sono sempre iniziati con un atto formale che toglieva i diritti e rendeva inermi le vittime della violenza. Chi ha come missione di educare sa tuttavia che il diritto è rigido, non entra nella mente e nei cuori e non cura tante forme di odio e tante pulsioni disordinate. Accanto alla legge oggi si dice che abbiamo un altro formidabile strumento di pacificazione, la scienza. Magari fosse così! Il paradigma scientifico e sperimentale ha prevalso sulle credenze e sulle opinioni di fede e la scienza contemporanea cerca l'evidenza, ma purtroppo non vede che è sempre di più controdeduttiva, non evidente e soprattutto largamente segreta. Malgrado la scienza ci dica ad esempio che dal punto di vista genetico le differenze tra tutti noi sono marginali o che forme superiori di vita non sono un'esclusiva degli umani, ci racconta anche che *l'Homo Sapiens sapiens* ha costruito il proprio mondo distruggendo le altre specie umane. Per quanto la ricerca scientifica faccia passi da gigante non ha risolto il dramma della storia che consiste nel fatto che gli uomini non vivono ragionando ma ragionano vivendo; non fanno quello che vogliono fare, ma addirittura pensano ciò che hanno già fatto. I meccanismi neuro cerebrali, le emozioni, le proiezioni negative, le pulsioni, i ricordi indotti, le manipolazioni chimiche, le impressioni sbagliate dominano e guidano il nostro mondo.

In molti casi si attribuisce la responsabilità del divario tra esperienza scientifica e vita all'uso manipolatorio della scienza e della comunicazione, ma ancora una volta si aggira il problema e si cercano spiegazioni che non potranno mai bastare perché partono tutte dal presupposto che si tratti di un problema di applicazione, di errori 'tecnici', di problemi di uso delle nostre potenzialità ecc. ecc. Non bastano perché si fondano sul presupposto che chi sa non può sbagliare e che se si sbaglia è perché il popolo è ignorante e perché troppi non si applicano. Queste teorizzazioni del cattivo

uso del sapere hanno un evidente riscontro politico, perché si fondano sull'idea che il mondo debba essere guidato da minoranze illuminate e che il segno di questa loro superiorità stia nella certificazione ottenuta con diplomi, master presi in scuole esclusive e nelle cosiddette fabbriche dell'eccellenza. Il razzismo è una bella sfida anche per la cultura del merito, che non può scadere in una meritocrazia che è a sua volta una forma di razzismo sociale.

### *La parabola discendente del liberalismo e della democrazia*

Ecco dove ci troviamo oggi in Europa dopo più di due secoli di tentato allargamento della base dei diritti civili, sociali e politici: un intero continente si concepisce come una fortezza e, per sfogare il proprio disagio, si accanisce sui più deboli, esprimendo un gusto per tutte le forme più meschine di odio, di indifferenza, di rancore. Si erigono muri contro armate di disperati che attraversano mari e montagne per sfuggire alla violenza della guerra, della fame, della rabbia, della intolleranza, ma anche ridicolizza ogni principio di fraternità. Che cosa è successo all'Europa delle basi morali della democrazia? All'Europa dell'intelligenza?

È successo che è entrata in crisi la sua autorappresentazione gloriosa negata da un mondo che si è rimesso in movimento senza chiederle il permesso. Sta succedendo davanti ai nostri occhi una cosa mai vista: che le élites non hanno più il loro fondamento nell'ambizione della conoscenza, perché hanno scoperto una forma nuova, potente, di ignoranza: l'ignoranza spirituale, vale a dire la rinuncia alle virtù. Per troppo tempo trascurata a vantaggio della lotta contro l'ignoranza scientifica e sociale, l'ignoranza dei principi e del carattere ha demolito una intera tradizione di eroi e di modelli di comportamento. L'idea della crisi ha sempre accompagnato la storia europea, ma oggi è difficile pensare alle difficoltà del progetto politico dell'Europa come se fosse il segno di una delle tante sue crisi di crescita. Stiamo andando oltre, perché stiamo rispondendo alle difficoltà con modalità di cui non siamo padroni, ma solo replicanti: populismi, nazionalismi, sovranismi sono forme di una storia politica che precede addirittura la Rivoluzione francese e che ci trovano impreparati. Replichiamo l'antico senza conoscerlo; costruiamo forme disumane di democrazia intorno a modelli imperiali o dittatoriali. Il punto è tutto qui: non si tratta di una crisi di crescita, ma di una ritirata morale di fronte a noi stessi. L'opulenza non si è tradotta in serenità e la scienza politica ha creduto di poter trasformare in un problema tecnico ciò che è un problema morale: le basi della democrazia non possono essere nella democrazia ma in ciò di cui essa è al servizio.

I controlli di polizia, le regolamentazioni della immigrazione sono giustificabili solo se si ha la volontà di costruire un ambiente migliore per chi già popola il continente, ma non se cadiamo nella trappola di considerare il nostro prossimo un estraneo. Se mostriamo l'incapacità di perseguire la giustizia e la fraternità fra di noi non abbiamo titoli per insegnare agli altri a rispettarci. Quello che accade è invece che mai come oggi l'Europa politica e sociale ha rinunciato ai propri ideali e si governa con l'e-

goismo meschino di una visione piccolo borghese degli interessi materiali. I governi attuali sono i più «materialisti» tra tutti i governi degli ultimi decenni: in realtà non governano più e si limitano a rispondere a pulsioni di massa e a difendersi dal rancore popolare. È finita la grande epoca della pax europea fondata sugli ideali democratici dei padri fondatori dell'Europa.

In un libro recente, *Counter-revolution. Liberal Europe in retreat* (2018), Jan Zielonka esamina la parabola discendente del liberalismo europeo. Dopo lo slancio democratico post bellico dei padri dell'Europa, il liberalismo aveva creduto di potersi espandere ad Est e di imporre il modello di una società aperta come presupposto per un confronto libero intorno ai valori di uguaglianza e di giustizia che ci erano stati consegnati dalla storia moderna. La sua proposta attuale è di combattere le forze controrivoluzionarie non denigrandole ma mostrando che i veri liberali sanno praticare il dialogo e l'arte del compromesso anche con i loro nemici, perché il principio che li deve guidare non è di proteggere ciò che già fanno, ma di saper rimettere in discussione ogni autorità ed ogni sapienza. Si tratta di un nobile appello metodologico che manca però di un'analisi su un aspetto fondamentale della storia politica: dove trarre la forza morale per non disperare? Negli ideali, ma quali? Nell'amore, ma come?

### *La notte cade di nuovo sulla nostra Europa?*

È importante fare in modo che il ripiegamento dell'Europa non sia quello di una bandiera piegata con cura una volta ammainata, ma piuttosto un profondo sospiro di libertà, una presa di coscienza che se anche l'Europa unita non è più il centro del mondo materiale è comunque la più grande costruzione spirituale e liberale del pianeta. Che l'Europa non può pensarsi come un mondo a parte ma, piuttosto, come il luogo dove massima è la consapevolezza della malvagità che può benissimo convivere con l'intelligenza. L'Inferno di Dante non era un luogo di stupidi, anzi, e l'inferno di una nuova forma di ignoranza consapevole è sempre possibile. I filosofi medievali sapevano meglio di noi riconoscere la forza del bene e del male come forme reali del conflitto tra natura e spirito. I filosofi e gli intellettuali dell'epoca moderna, salvo eccezioni, hanno invece avuto sempre un problema di «inconscio rovesciato»: Lacan diceva che esso è un sapere che non si sa di sapere, ma questa formulazione andrebbe rovesciata dicendo che l'inconscio delle società istruite è il desiderio di non sapere che, invece si sa. Esorcizzare il problema del male e dei suoi autori è stata una delle grandi sfide delle culture premoderne e in particolare di quelle medievali, mentre per i «moderni» la tentazione dominante è stata quella di distinguere varie forme di male per tentare una sua metabolizzazione intellettualistica: esemplare lo sforzo del filosofo G.W. Leibniz, il quale nel 1710 dedicò alla questione pagine importanti nei suoi *Essais de Théodicée*. Anche quando, per reazione al pensiero metafisico, si riconobbe l'assurdità e l'inspiegabilità del male, non per questo vennero meno antiche resistenze a riconoscere che tra gli umani non potesse esserci nessun popolo e nessun gruppo imputabile di essere malefico.

Il problema della notte che pare ricadere sulla nostra Europa opulenta e confusa, oltre ad essere una sfida economica e sociale, è una sfida al decadimento della nostra cultura educativa, cioè della fiducia che nella «sfera pubblica» vale ciò che si elabora insieme attraverso un confronto aperto e libero: sempre di più reagiamo alle difficoltà per pulsione, pescando in noi il peggio di ciò che siamo stati, con una regressione che spaventa e che ci riporta a secoli lontani quando razzismo e modernità convivevano senza problemi. È una sfida alla nostra intelligenza collettiva che dimostra quanto precarie siano la scienza e la conoscenza se non accettano il principio personalista che ogni relazione umana è prima di tutto una questione di scelta tra il bene e il male, un piccolo o grande problema di coscienza, un problema di fiducia intersoggettiva.

Ricordare le leggi razziali significa allora riconoscere che né la storia né la scienza da sole bastano a riempire la convivenza umana, il cui fondamento è nella trasformazione che si fa delle vite per via educativa, attraverso l'interazione responsabile. Pedagogizzare il male attraverso strategie pratiche di contenimento è fatica inutile se non si sente che il valore della vita è nel suo esserci donata e se non si cerca che cosa può rendere visibile quel «merito di vivere» che è l'unico merito che non è espropriabile se non attraverso il delitto. Ma allora coloro che sono stati ingiustamente privati del merito di vivere non scompaiono ma restano muti accanto a noi, restano *non compiuti*. Sta a noi vivere meglio anche per loro, per i milioni di ebrei sterminati. L'educazione è sempre simbolica, è il lievito della pasta, perché nessuna conoscenza da sola potrà mai generare umanità senza l'enzima della passione per la vita, che è prima di tutto la cura di quella patria umana comune che è la vera anima della tradizione europea.

### Bibliografia

- Benjamin, Walter. 1942. Ed. it. 1997. *Sul concetto di storia*. Torino: Einaudi.
- Berkovits, Eliezer. 2010. *Not in Heaven. The Nature and Function of Jewish Law*. Jerusalem-New York: Shalem Press. Tr. fr. 2018. *La Thorah n'est pas au ciel. Nature et fonction de la loi juive*. Paris: Éditions de la Revue Conférence.
- Collotti, Enzo. 2003. *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- de Saint-Cheron, Michael. 2017. *Réflexions sur la honte*. Paris: Hermann.
- Fechner, Gustav Theodor. 1836. Ed. it. Moretti, Giampiero, cur. 2014. *Il libretto della vita dopo la morte*. Milano: Adelphi.
- Gardini, Nicola. 2018. *Le 10 parole che raccontano il nostro mondo*. Ad vocem: *Virtus*. Milano: Garzanti.
- Hilberg, Raul. 2011. *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, a cura di Frediano Sessi. Milano: Mondadori.
- La Vergata, Antonello. 2009. *Colpa di Darwin? Razzismo, eugenetica, guerra ed altri mali*. Torino: UTET.
- Loewenstein, Rudolph. 2015 (1952). *Psychanalyse de l'antisémitisme*. Paris: PUF.
- Mosse, George L. 1980. *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*. Roma-Bari: Laterza.

- Pisanty, Valentina. cur. 2003. *Educare all'odio. "La difesa della razza" (1938-1943)*. Dossier per la rivista "Golem".
- Pogliano, Claudio. 2005. *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*. Pisa: Scuola Normale Superiore.
- Tognon, Giuseppe. 2016. *La democrazia del merito*. Roma: Salerno editrice.
- Tognon, Giuseppe. 2002. "Il mito dell'«uomo nuovo». Ideologia educativa e prepotenza politica nell'epoca delle rivoluzioni del primo Novecento". *Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, IX: 15-50.
- Vivanti, Corrado. 1996-1997. *Gli Ebrei in Italia*. Torino: Einaudi. In *Annali della Storia d'Italia*. vol. XI.
- Weil, Simone, 2017. *Il libro del potere*. A cura di Mauro Bonazzi. Roma: ChiareLettere.
- Wieviorka, Michelcur. cur. 1993. *Racisme et modernité*. Paris: La Découverte.
- Zielonka, Jan. 2018. *Counter-revolution. Liberal Europe in retreat*. Oxford: Oxford University Press, Oxford. Tr. it. 2018. *Controrivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale*. Roma-Bari: Laterza.
- Zweig, Stefan. 1994 (1946). *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*. Milano: Mondadori.